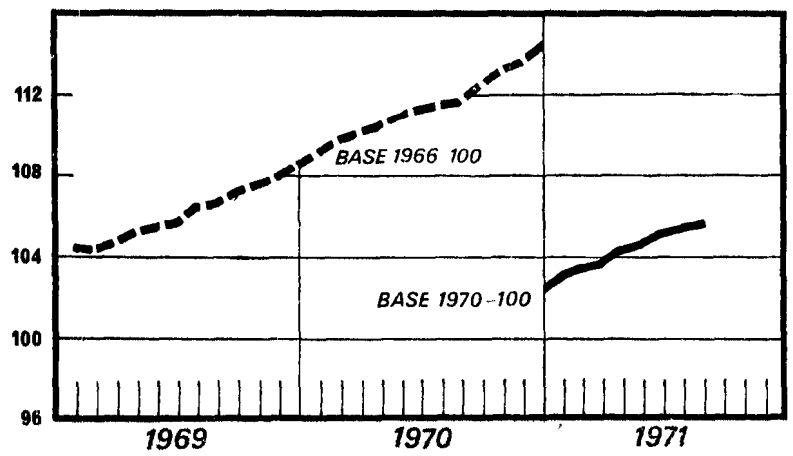
Chi determina l'aumento dei prezzi



MESI	1969	1970	1971 Base 1970 = 100	MESI	1969	1970	1971 Base 1970 = 100
	Base 1966 = 100				Base 1966 = 100		
Gen	104,3	109,1	102,8	Lug	106,5	111,5	105,2
Feb	104,3	109,9	103,1	Ago	106,8	111,8	
Mar	104,7	110,2	103,6	Set	107,1	112,7	
Apr	105,2	110,7	103,9	Ott	107,6	113,2	
Mag	105,4	111,1	104,5	Nov	108,0	113,8	
Giu	105,8	111,3	104,8	Dic	108,5	114,3	
				ANNO	106,2	111,6	

Chi fa aumentare i prezzi? In questa pagina presentiamo due situazioni, l'olio e la carne, e non è difficile vedere come il costo del lavoro, l'aumento dei salari, cui si appella il padronato, non c'entra proprio niente. I semi da cui si spreme l'olio vengono importati ad un prezzo irrisorio, la spremitura è un'operazione semiautomatizzata: il costo del lavoro non arriva al 20 per cento del prezzo. La carne è pagata ai paesi esportatori sulle 350 o 380 lire al chilo

L'aumento dei prezzi deriva direttamente dalla esigenza di rendere massimo il profitto anche quando diminuisce la produzione e l'efficienza della distribuzione

Che questo profitto si ripartisca fra importatori, industriali, ras della distribuzione grossista e i parassiti siano numerosi, questo non cambia la sostanza del problema, che è sempre quello degli alti profitti. Un «trust», o «cartello» di imprese serve a questo scopo: imporre al consumatore il prezzo che rende massimo il profitto in ogni circostanza. Il «trust» è dunque un rapporto di dominio, una violenza sul consumatore e non è certo il bottegaio che può difenderci da questo assalto. La prima difesa il lavoratore la realizza con l'adeguamento del potere d'acquisto dei salari poiché i salari sono «la somma dei prezzi pagati dal lavoratore per la sua esistenza». Ma se il lavoratore vuole liberarsi dall'assalto del profitto deve contrattaccare sul piano politico, con la lotta per le riforme, per un nuovo indirizzo politico nazionale.

NEL GRAFICO Gli aumenti dei prezzi dal 1969 ad oggi

Un documento che dimostra come i capitalisti manovrano il mercato a danno dei consumatori

Il trust dell'olio di semi

Le più grandi aziende del settore hanno imposto, oltre ai prezzi esosi, anche il quantitativo del prodotto destinato al consumo - Il monopolio decide tutto - Tante marche ma solo per la pubblicità - Perchè 450 lire al chilo? - E il governo tace

La donna di casa, che si reca giornalmente a fare la spesa per conto di tutta la famiglia, crede di poter operare una scelta fra i vari prodotti esposti nei negozi. Molto spesso, però, si tratta di un inganno perché, di fatto, cambiano i nomi e le etichette ma la merce è sempre la stessa e sempre gli stessi sono i padroni. A questo proposito siamo in grado di rivelare sulla base di documenti pervenuti in nostro possesso come un gruppo di grandi industrie manovra per imporre sul mercato un prodotto di largo consumo popolare fissando sia i prezzi che i quantitativi del prodotto stesso destinati alla vendita al dettaglio. La documentazione si riferisce alla costituzione di fatto del monopolio dell'olio da semi che ormai in numerose famiglie ha sostituito l'olio d'oliva. Si tratta di una «convenzione» stipulata il 3 maggio 69 a tutto il dicembre del 70 sottoscritta dalle aziende Belloli di Milano Euroseme di Milano (per conto della Costa di Genova della Olearia Tirrena di Aprilia e della Soya di Ravenna) Gaslini di Genova ICIC di Ancona Riserie Italiane di Milano SAMO di Casalpusterlengo e SIO di Modena.

In base a tale «convenzione» che equivale ad un patto per la creazione di un vero e proprio trust si stabilisce rigidamente il quantitativo di olio da semi «che per il periodo 1 maggio 1969 31 dicembre 1970 ciascuna delle ditte aderenti potrà immettere sul mercato». E ciò «per adeguare la produzione alle reali capacità di assorbimento del mercato interno» e «per mettere ordine nel settore dei prezzi degli oli in modo che i prezzi stessi si siano in stretto rapporto con i costi di produzione e con l'andamento delle quotazioni internazionali» (e cioè per conseguire il massimo profitto possibile in rapporto alla dinamica dei consumi e per neutralizzare l'eventuale concorrenza).

Con questa «convenzione» in altri termini il monopolio costituito dalle aziende elencate ha completamente annullato il libero gioco del mercato. Tanto è vero che le conseguenze che fino a quel momento erano derivate dalla legge della domanda e dell'offerta venivano considerate una «alterazione del giusto equilibrio» dovuto alla «sovraproduzione interna» e nello stesso tempo si decidevano «opportuni interventi per ottenere la tempestiva applicazione di misure antidispersitarie nei confronti degli oli importati da paesi terzi a prezzi anormali (laddove «anormali» significava ovviamente più bassi di quelli imposti dagli industriali italiani).

D'altra parte che il trust dell'olio da semi agisse con lo scopo preciso di dominare interamente il mercato sempre per conseguire i più alti profitti possibili è dimostrato dalla ferrea disciplina a cui le aziende aderenti sono state vincolate per quanto riguarda i quantitativi di olio da immettere nel mercato stesso. In base alla «convenzione» infatti la Belloli doveva produrre nel periodo considerato 133 479 quintali di olio greggio e 508 890 quintali di olio raffinato l'Euroseme rispettivamente 83 425 e 1 milione 957 142 quintali la Gaslini 100 110 quintali di solo olio raffinato l'ICIC 83 425 quintali di greggio e 283 644 di raffinato la Risiera Italiana 348 715 quintali di solo raffinato la Samoi 16 685 quintali di greggio e 230 252 di raffinato e la SIO infine 33 370 quintali di olio greggio e 520 570 di olio raffinato.

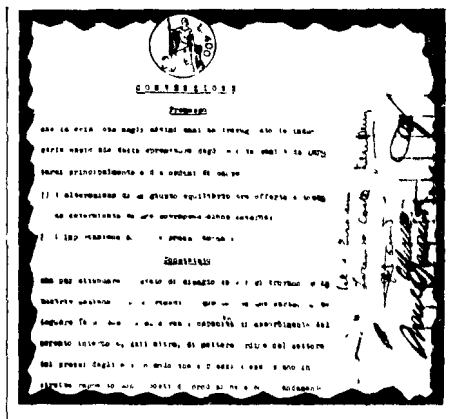
La «convenzione» inoltre stabilisce per ogni azienda una serie di regole sia relative alla produzione che alla importazione ma sempre nell'ambito dei quantitativi di olio da semi destinato al consumo e per ciascuna fissato. Un apposito comitato con poteri pressoché illimitati e insindacabili aveva l'incarico specifico di controllare che ciascuna ditta aderente facesse il suo dovere e di comminare sanzioni nei confronti degli inadempienti fino a dieci milioni di lire. Eventuali controversie erano demandate «obbligatoriamente alla decisione di tre arbitri amichevoli compositori i quali dovevano decidere secondo equità senza alcuna formalità di legge». In altre parole il monopolio dell'olio da semi oltre a prevedere misure drastiche per quanto riguarda la produzione, l'importazione e la fissazione dei prezzi disponeva anche di un suo tribunale privato.

Per entrare nei dettagli fra i compiti del comitato che «di norma» doveva riunirsi «ogni qualvolta ne faceva richiesta» quello di «stabilire il quantitativo globale di oli greggi e raffinati per uso alimentare da immettere sul mercato in ciascun bimestre tenendo conto della prevedibile evoluzione della domanda», quello di «formulare indicazioni sui prezzi che potevano essere praticati nella quindicina successiva in base alle quotazioni correnti per i semi e gli oli sia sul mercato interno che su quello internazionale» quello di «deliberare su una eventuale politica comune (delle industrie aderenti ndr) nell'acquisto di oli e di semi oleosi da determinati paesi ove si consideri opportuno procedere ad importazioni in forma collettiva».

Come si vede tutte le possibili operazioni connesse alla produzione alla importazione e alla vendita dell'olio da semi sono state precisate nella «convenzione» fino allo scrupolo al punto da prevedere forti multe per le aziende inadempienti. Ma quello che è più grave è il fatto che i rivenditori al dettaglio ed i consumatori sono stati privati di qualsiasi diritto di contrattazione e costretti quindi a subire le imposizioni degli industriali associati in un organizzazione concepita per agire in condizioni di monopolio.

Questo è solo uno degli esempi che si possono portare per dimostrare come, in definitiva, «libero mercato» «domanda e offerta» e «concorrenza» sono ormai soltanto voci prive di significato, per dimostrare cioè che la grande industria e i grossi speculatori si muovono da padroni assoluti al di fuori e al di sopra di ogni controllo pubblico obbligando le masse popolari consumatrici a subire le loro imposizioni. E se oggi per rimanere in argomento l'olio da semi costa sulle 450 lire al chilo non c'è che da ringraziare i «produttori associati» e chi li lascia fare avallandone di fatto le speculazioni.

Sirio Sebastianelli



La fotocopia della «convenzione» che ha creato il monopolio dell'olio di semi.

I COMITATI PREZZI

Un alibi per gli speculatori

Operazioni come quella del trust dell'olio da semi numerose in tutti i settori (esiste un cartello dei detersivi uno dei concimi chimici uno dei fornitori di cemento ecc.) dovrebbero cadere sotto il controllo dei Comitati prezzi. Ne esistono tre ora di questi comitati ai livelli provinciale regionale e nazionale. Il Comitato interministeriale prezzi (CIP) alle dipendenze del ministero dell'Industria è presieduto dallo stesso ministro Gava. Esso è incaricato di compiere analisi dei costi e di fissare i prezzi massimi per una serie di prodotti da medicinali a prodotti petroliferi al cemento. La sua definizione è stata data dal presidente dell'Associazione industriali farmaceutici: il CIP per i padroni se non ci fosse andrebbe inventato poiché «regolarizza» il mercato. In altre parole legalizza le ruberie.

Ciò accade perché il CIP non fanno parte con potere inquisitorio e di decisione i rappresentanti dei lavoratori (sindacati) e dei consumatori (cooperative). Una proposta di legge del PCI propone di riformarlo e di assegnargli compiti d'indagine sui prodotti agricolo alimentari e altri.

Un Comitato prezzi esiste in ogni provincia e lo presiede il Prefetto anziché il rappresentante democratico della popolazione cioè il Presidente della Provincia. Sono i prefetti che hanno concesso molti degli aumenti che si sono susseguiti nell'ultimo anno. La composizione ed il funzionamento sono antidemocratici si decide sui prezzi (di pochi prodotti) senza indagare sulla realtà dei costi trasferendo sul consumatore ogni sorta di furti.

È necessario quindi smascherare queste coperture fornite alla speculazione e sviluppare l'iniziativa politica per un effettivo controllo pubblico. A questo dovrebbero servire dei Comitati prezzi nei quali cooperative e sindacati abbiano una rappresentanza e poteri effettivi.

Gli incredibili progetti dei grossi commercianti mentre sempre più grave è la crisi dei nostri allevamenti

UN QUARTO DELLA BISTECCA LO MANGIA IL MEC

La «fiorentina» sudamericana

Fra cinque anni il prezzo intanto sarà salito a 5 mila lire al chilo - Si vuole creare in Colombia un grande centro di allevamento, macellazione e confezione di carni da importare in Italia - Da parte del governo ci si ostina a non abbandonare una politica che ha dimostrato il pieno fallimento Il ministro dell'Agricoltura parla alla Fiera di Verona senza aver neppure ascoltato un intervento del pur interessante dibattito

MILANO 16

Il futuro della nostra bistecca e tutt'altro che tranquillo. Chi se ne intende prevede che tra cinque anni [illegible] di difficile reperimento. Naturalmente costerà di più non meno di 5 mila lire il chilo.

È sulla base di questa previsione che un gruppo di grossi commercianti ha fatto nei mesi scorsi un viaggio in alcuni paesi del Sudamerica e dell'Africa. Hanno visitato allevamenti studiato nuovi incroci fatto i conti e alla fine è uscito l'incredibile progetto di creare in Colombia un grande centro di allevamento macellazione e confezione di carni. La stessa cosa potrebbe essere impiantata nel Kenia o in Etiopia.

Così i grossi commercianti importatori che sulla nostra bistecca fanno affari d'oro, tentano di dare una loro risposta ad una esigenza che già si pone e che si porrà ancora di più in futuro quella appunto del rifornimento di carne all'estero.

Perduti 600 mila capi di bestiame

I nostri allevamenti si sa sono in crisi ormai da anni dal 68 al 70 sono spopolati di altri 600 mila capi. A nulla prima risposta a darci un 40 per cento del fabbisogno di carne bovina valutato attorno ai 13 milioni di quintali all'anno (24 chili pro capite). Il resto dobbiamo procurarcelo soprattutto in Danimarca Argentina Jugoslavia, Austria Polonia, Ungheria Bulgaria Uruguay e RDT tutti paesi extra MEC che la comunità in genere e incapace di soddisfare la nostra fame di carne. E mal grado i nostri consumi interni non siano ancora all'altezza di quelli francesi belgi olandesi e tedeschi ogni anno ci tocca sfornare per tale operazione somme enormi nel 1970 236 miliardi di lire in bestiame vivo da macellare (oltre due milioni di capi entrati in Italia) e 200 miliardi in carni bovine già macellate. Si tratta di una montagna di valuta che finisce all'estero e che oltretutto sta mettendo in pericolo la nostra bilancia agricolo alimentare, il cui deficit alla fine di questo anno sarà molto vicino ai mille miliardi di lire.

Ma il dramma vero e proprio non sta nemmeno in queste cifre che pur contengono spinte inflattive tuttattro che trascurabili. Sta innanzitutto nella constatata impossibilità di prevedere ancora per molto tempo regolari rifornimenti di carne presso i paesi che sino ad oggi bene o male ci hanno permesso di avere una bistecca nel piatto sia pure a tre mila lire il chilo.

Sembra incredibile eppure è così dopo avere detta stato per decenni politica i nostri allevamenti ora stiamo mettendo in ristrettezze quelli degli altri. O meglio ancora li abbiamo stremati al punto che la nostra bistecca sta correndo il grosso rischio di sparire o nella migliore delle ipotesi di arrivare a prezzi proibitivi.

In queste cifre in questi pericoli nei propositi dei grossi importatori c'è tutto per intero il fallimento di una politica che ci si ostina a non abbandonare la notizia in verità assurda di un ulteriore stanziamento da parte del governo di centro sinistra di un miliardo di lire da ripartire fra tutti coloro che in Italia abbiano le vacche nelle e la dimostrazione Clamorosa e scandalosa.

Gli affari d'oro degli importatori

La nostra bistecca è — come abbiamo già detto — un affare d'oro per tutta una serie di personaggi che operano all'importazione. Un affare tanto per capirci dell'ordine di parecchi miliardi di lire. Inaugurare una nuova politica zootecnica al riavvio prima di tutto il potenziamento e lo sviluppo dei nostri allevamenti significherebbe andare verso una prospettiva nella quale questi signori vedrebbero ridursi loro profitti. E poiché loro valutano amici potenti non [illegible] mila. O al massimo si mette in scena la farsa di una conferenza nazionale sulla zootecnia come avvenuto negli ultimi giorni a Verona dove [illegible] usciti ancora una volta senza aver deciso [illegible] poiché così il governo di centro sinistra ha voluto [illegible] sviluppo.

Tante parole anche tra le competenti [illegible] nessuna volontà di avviare la situazione cioè portare i nostri allevamenti ad essere almeno capaci di far fronte al 70 per cento del fabbisogno nazionale di carne [illegible] tante 40 per cento alle importazione.

Anche a Verona le idee buone non sono mancate da parte ad esempio dei dirigenti delle organizzazioni contadine del centro delle forme associative e dell'unione produttori zootecnici. Anche le tre grandi confederazioni sindacali CGIL CISL UIL avvertendo l'importanza e la gravità del problema hanno presentato un documento. Ma tutti sono stati snobbati assieme ai rappresentanti delle Regioni da un ministro dell'Agricoltura che è arrivato al punto di pronunciare il discorso di chiusura della conferenza da lui stessa promossa senza aver ascoltato un solo intervento del pur ricco anche se inutile dibattito.

E allora si comprende perché i grossi importatori possono tranquillamente fare progetti in Sudamerica o in Africa. Sono sicuri che tanto qui in Italia nessuno modificherà la situazione. Tirano fuori persino il coraggio di presentarsi come i salvatori della patria o meglio come i «benemeriti della bistecca».

I loro affari sono così vantaggiosi che quasi tutti hanno messo in piedi aziende di proporzioni notevoli. Da semplici importatori si sono trasformati in allevatori macellatori e anche distributori. In qualche caso si spingono persino più di vendita al dettaglio. In una parola controllano tutto dal principio alla fine. Frodano il fisco godono delle sovvenzioni dello Stato evitano il prelievo MEC giocando fra le pieghe dei regolamenti comunitari e ci spiattellano la bistecca a 3 mila lire il chilo. Che è una esagerazione. Le cooperative lo hanno anche dimostrato dal oggi a domani si potrebbe tranquillamente ridurre il prezzo di oltre 500 lire.

È possibile una alternativa ad un simile andazzo? Si potrebbe — tanto per cominciare — concedere licenze di importazione anche al movimento cooperativo creare fra questi personaggi che la fanno da padroni un clima di concorrenza che attualmente non esiste. Meglio ancora sarebbe giusto investire del problema l'AIMA l'azienda di Stato i cui compiti vanno nobilitati e non ridotti soltanto al finanziamento dei grandi e tutt'altro che edificanti massacri di frutta.

L'AIMA potrebbe e dovrebbe presiedere alla programmazione delle nostre importazioni da affidare poi alle cooperative ai comuni alle regioni e ai loro strumenti.

La scomparsa della attuale rete di speculatori si ripercuoterebbe vantaggiosamente anche sul prezzo della carne ma soprattutto segnerebbe la sconfitta di un notevole gruppo di aggressivi nemici della nostra zootecnia e del suo sviluppo.

1000 lire di tasse su un chilo di carne

Ma tutti bistecca ci anche altri pesi non meno levanti e assurdi. Le tasse sia quelle comunitarie che statali che comunali in tutto fanno mille lire ogni chilo di carne importata. Una esagerazione probabilmente un record. Basti pensare che il MEC si porta via 725 lire. Il che equivale ad un quarto di effetti. E quelle 725 lire dovrebbero poi ritornare in Italia per potenziare le nostre strutture zootecniche i nostri allevamenti ma che Natali e soci usano per premiare invece chi li smantella. Anche quelli di Bruxelles dicono che siamo matti. Ed hanno ragione. C'è poi il peso derivante dalla esistenza di ben 18 mila macelli che hanno un costo non indifferente. In Svezia ad esempio ce ne sono poche decine soltanto. Perché non prospettarne la riduzione anche in Italia. Necessaria diventa anche qui la presenza di una grande struttura cooperativa o comunque pubblica a livello regionale o comprensoriale.

Ma esistono degli ostacoli rappresentati certamente non dalla esistenza della miriade di piccoli e sconquassati macelli comunali bensì da quella dei macelli privati che sono spesso moderni e collegati direttamente ai famosi benemeriti della bistecca. In fine la polverizzazione dei punti di vendita ne abbiano oltre 83 mila e naturalmente anche loro hanno un peso economico negativo.

Ecco allora che la nostra bistecca che all'origine era stata pagata sulle 400 lire il chilo (questo è il prezzo del manzo vivo franco frontiera tutt'al più) arriva sulle nostre tavole a 3 mila lire dopo aver percorso un tragitto tortuoso che in più punti potrebbe essere facilmente rettificato.

Un grande affare d'oro per più di uno. Meno che per i consumatori per i nostri allevamenti che nell'80 per cento sono frutto dei sacrifici della azienda contadina meno che per la economia italiana.

Romano Bonifacci

La lunga mano della Federconsorzi

Le olive d'oro

L'olio da semi non è il solo campo in cui prospera la speculazione. Solo che nel settore degli oli d'oliva non sono le industrie private a far la parte del leone ma quella Federconsorzi che agisce con i soldi e l'autorità conferitigli dal governo. La Comunità europea ha fissato il prezzo finale dell'olio d'oliva a circa 728 lire al chilo e deciso di pagare su di esso 220 lire a spese del contribuente. In base all'aritmetica dunque il prezzo dell'olio d'oliva dovrebbe essere di 508 lire al chilo.

Al consumatore invece si fanno pagare secondo le qualità mille lire al chilo. Infatti il prezzo di 508 lire rimane sulla carta nessuno ha mai pensato che fosse posto a base del prezzo al consumo. Così il consumatore paga due volte prima le 800 lire del mercato poi le 220 lire di integrazione. Il che può rispondere ad un esigenza sociale quando si tratta di pagare il coltivatore ma è un inammissibile contributo per la parte che va alla proprietà terriera non coltivatrice.

Rimane il mercato libero ma chi ne trae i profitti fondamentali? L'ammasso dell'olio d'oliva e le importazioni — insieme il 90% del consumo italiano — sono saldamente in mano alla Federconsorzi che di nome agisce per conto dello Stato ma di fatto gioca al rialzo sui mercati di consumo. Ecco dunque che il mentre al dettagliante ed al consumatore non rimane che mentre al dettagliante ed il consumatore non rimane che recitare la parte che governo e speculazione gli hanno assegnato.

L'aumento delle imposte

Con l'IVA i prezzi saliranno del 10%

L'INGIC — Istituto nazionale gestione imposte di consumo collegato al ministero delle Finanze — ha dato disposizioni perché gli abbonamenti alle imposte di consumo siano disdetti e rinnovati con aumenti che anticipano addirittura gli aggravi che entreranno in vigore con la Imposta sul valore aggiunto (IVA). Il governo cioè vuole che siano i Comuni ad aumentare le imposte prima che entri in vigore la sua tassa per potere scaricare al meno parte della responsabilità politica sui rappresentanti delle amministrazioni locali.

L'entrata in vigore dell'IVA comporta un aumento molto forte del prelievo fiscale sui consumi. Si è calcolato un balzo da 2 200 a 4 000 miliardi di lire qualora l'IVA venisse applicata ai consumi del 1972. I prezzi dovrebbero aumentare da oggi all'entrata in vigore dell'IVA del 10 ancora portando via un'altra grossa fetta del potere d'acquisto dalle tasche dei lavoratori.

Non solo dunque il governo lascia fare ai gruppi privati ma prende esso stesso l'iniziativa con l'aumento delle imposte per far aumentare i prezzi.